

Da chi tocca decidere re quando staccare la spina

MICHELE PARTIPILO

Sono molte le questioni che si nascondono sotto il dramma di Piergiorgio Welby: l'uomo tenuto in vita da un respiratore artificiale e che ha chiesto di morire. Innanzitutto c'è una questione di dignità: di fronte all'agonia di un uomo si ha la netta sensazione di assistere da un lato a una strumentalizzazione politica di chi, sull'onda dell'emotività vuole accelerare certe scelte; dall'altro c'è un legislatore in eterno affanno, costretto a prendere decisioni delicatissime in una situazione d'emergenza; dall'altro ancora, uno Stato che, di fronte a un vuoto normativo, gioca sui ritardi e sui cavilli per non scegliere, forse nella segreta speranza che alla fine sia madre natura a risolvere ogni cosa.

Come dicevamo, dietro il caso Welby si nascondono problemi enormi, che chiamano in campo l'etica, il diritto, la politica, la religione. I punti certi sui quali impostare una riflessione non sono molti. Il primo è sicuramente il progresso scientifico e tecnologico che ha assottigliato il confine tra vita e morte, fra diritti e doveri, fra lecito e illecito. Come per la nascita, anche per la morte, la medicina è riuscita a compiere passi tali per cui oggi siamo di fronte a situazioni del tutto nuove. Un tempo si nasceva e si moriva solo secondo natura, senza aiuti tecnologici. Oggi si può avere un figlio in provetta e si può vegetare per anni in coma. La scienza segue il suo sviluppo, ma la politica non riesce a starle dietro, a dettare per tempo delle regole e ora si trova a dover decidere

di fronte al corpo di un uomo morente.

Il secondo punto fermo è dato dalla religione, per la quale la vita non appartiene all'uomo, ma a Dio e quindi ogni azione che va in qualsiasi modo contro di essa è un'azione empia. Risiede in ciò la più ferma opposizione a ogni forma di «dolce morte». Il terzo punto fermo è dato da coloro che sostengono il diritto all'assoluta autodeterminazione della persona e quindi anche il diritto all'eutanasia. L'orizzonte della discussione è racchiuso in questo triangolo, nel quale si mescolano concezioni etiche e posizioni più o meno sfumate, con confini spesso così sottili da dare l'impressione che un gioco di parole possa decidere del destino delle persone. Proviamo a dare un contributo di chiarezza.

Per eutanasia deve intendersi un deliberato intervento per dare la morte a un paziente in fase terminale. In Italia è vietata ed è considerata una forma di omicidio. È anche in contrasto con la deontologia medica che impone di «tutelare la vita, la salute fisica e psichica dell'uomo e il sollievo della sofferenza nel rispetto della libertà e della dignità della persona».

C'è anche un'eutanasia passiva, chiamata «suicidio assistito» che si verifica quando il medico aiuta il paziente a uccidersi.

La deontologia medica vieta, però, anche l'accanimento terapeutico, cioè quei tentativi di prolungare artificialmente le funzioni vitali di pazienti moribondi. E qui la distinzione tra terapia e accanimento è estremamente labile, come dimostra il fatto che i due medici che hanno in cura Piergiorgio Welby sono giunti a decisioni contrastanti.

Da più parti si indica come possibile soluzione rispettosa di orientamenti etici, religio-

ny
ie
ra
IA

si e politici il cosiddetto «testamento biologico». Ciascuno scrive cioè che cosa vorrebbe che si facesse nel caso in cui si trovasse in una situazione estrema. Apparentemente questa soluzione appare quella più sensibile verso

la pluralità di orientamenti. In realtà non tiene conto di possibili ripensamenti. Oggi, a freddo, senza ansie o paure, ciascuno è pronto a sottoscrivere un testamento in cui dice: in caso di fase terminale non tenetemi attaccato alle macchine. Nel momento in cui però si arriva a quella fase e il naturale impulso vitale che è in noi vorrebbe farci attaccare a ogni attimo che è possibile vivere, come può un moribondo far rispettare questa sua nuova volontà? La letteratura medica è piena di casi di persone in coma per mesi o per anni - tenuti in vita da complicate macchine - e che poi si sono misteriosamente risvegliate: che sarebbe successo di loro se avessero lasciato scritto, per esempio, dopo tre giorni staccate la spina?

Proprio a queste domande si sforza di rispondere la bioetica, una disciplina complessa e articolata che non è aiutata né dalle manifestazioni di piazza né dalle semplificazioni interessate. Se davvero si vuole affrontare un problema così serio occorre che la discussione acquisti serenità - come del resto aveva suggerito lo stesso capo dello Stato rispondendo a una lettera di Welby - senza pregiudizi e senza barricate. Occorre però anche rispettare quelle mode culturali che tendono a cancellare la morte dalla nostra società. La morte, con tutti i suoi risvolti terribili di angoscia e di sofferenza prima o poi ci cercherà. Ma allora è troppo tardi per occuparsi con serio come insegna il dramma di Piergiorgio Welby.

Piergiorgio: un'inchiesta sull'eutanasia clandestina

ROMA - Una «petizione» di «alto valore morale e civile» quella che Piergiorgio Welby ha inviato martedì ai presidenti delle Camere. Così la definisce Fausto Bertinotti nella lettera con la quale la trasmette ai presidenti delle commissioni Giustizia e Affari Sociali di Montecitorio, Pino Pisicchio e Mimmo Lucà.

«Con lettera pervenuta in data 12 dicembre 2006 - scrive Bertinotti a Pisicchio e Lucà - il signor Piergiorgio Welby ha rivolto una petizione alla Camera affinché - "in considerazione del fatto che il progresso della medicina ha reso possibile il prolungamento della vita anche

in condizioni per molti non accettabili, sollevando problemi etici e di libertà individuale riguardo alla possibilità di chiedere che, in determinate condizioni, sia posta consapevolmente fine alla propria esistenza" - sia disposta un'indagine conoscitiva, a livello istituzionale e medico, sulla consistenza

del fenomeno clandestino dell'eutanasia in Italia, sottolineando l'importanza della conoscenza per capire e decidere in maniera consapevole».

«Si uniscono a tale richiesta - aggiunge Bertinotti - numerosi cittadini appartenenti all'associazione Luca Coscioni, i quali